

## BERLINO LUOGO DI RICERCA FILOSOFICA

Paolo BERETTA

(Università Vita-Salute San Raffaele)

La prima volta che mi recai a Berlino fu nell'estate 2010. Mi ero appena laureato, e un amico mi convinse a soggiornare nella città tedesca per due mesi per studiare la lingua. Avevo in effetti già studiato tedesco in un corso alla Statale di Milano, ma la mia conoscenza era del tutto insufficiente. Partii allora dal grado più basso (A1) presso lo Sprachenatelier Berlin, un istituto di lingua e cultura tedesca che si trova nel quartiere di Friedrichshain, in quella che fu un tempo la Berlino est, che rimane a mio avviso la parte più suggestiva della attuale capitale tedesca.

Fui da subito colpito dall'aria di libertà che si respirava nella città, che, a quanto mi pare, è in sostanza la vera e propria capitale d'Europa. In ragione di ciò, tornai nel 2011 per quattro mesi a studiare la lingua. Rientrato in Italia nel settembre di quello stesso anno, mi dedicai al mio progetto di dottorato. Non avendo al momento alcuna notizia dall'Università in cui avevo provato a proseguire la mia ricerca, l'Università Vita-salute San Raffaele, progettai nel novembre seguente di trasferirmi in pianta stabile in quella che sarebbe diventata, per assumere una espressione di Nietzsche rivolta a Torino, «la mia città». Tuttavia, proprio in dicembre ebbi la notizia di essere stato ammesso al corso di dottorato del San Raffaele. In grazia della disponibilità e apertura dell'allora direttore del corso di dottorato, il professor Massimo Donà, realizzai il progetto di trasferirmi a Berlino e contemporaneamente iscrivermi al dottorato in Italia, tornando a Milano saltuariamente per seguire seminari organizzati dall'Università (i prezzi dei biglietti aerei con compagnie Low cost erano, e continuano a essere, molto bassi).

Ciò mi consentì di approfondire la conoscenza del tedesco e comprendere in pieno l'atmosfera della Hauptstadt, che si presta forse più di ogni altra a tratteggiare una contemporanea metafisica della città.

Le città sono sempre, da duemila e cinquecento anni, almeno in Occidente, espressione di una filosofia prima. Basterebbe rivolgere l'attenzione al *Timeo* di Platone, continuazione cosmologica del progetto politico della *Repubblica*: per il filosofo greco, le diverse parti di Atene simboleggiano il corpo umano, e l'anima che lo abita, nelle loro componenti. Quella di Platone non è una semplice figura “letteraria” ma lo specchio

di un tempo che per molti versi è vicino al nostro: epoca “cittadina”, come la nostra, epoca di grandi rivolgimenti politici, epoca che si consegna alla consapevolezza inquietante dell’esistenza di svariate culture e che, nel medesimo, vede un modo del sapere che annuncia la sua affermazione rispetto a sapienze più “arcaiche” (arcaiche, beninteso, per quel sapere che si va imponendo, non certo in sé).

Per tracciare una metafisica della città oggi, però, se con una mano si deve tenere l’opera platonica, con l’altra bisogna trasportare una valigia piena di altre innumerevoli avventure intellettuali, che da quei tempi lontani sono state tracciate: opere che narrano di città ideali, di città infernali, di città reali – perché, da Platone a Walter Benjamin, sembra che il discorso sulla città sia stato una delle grandi passioni dell’uomo occidentale (ed è naturale, poiché il discorso sulla *polis* è la politica).

Quello che però caratterizza il significato politico, più o meno manifesto, di ogni narrazione metafisica della città è il sogno del futuro. Ogni epoca ha avuto i suoi sogni. I nostri ci raggiungono in un tempo in cui ciò che caratterizza la vita delle grandi città, ancora più di una volta, è l’esplosione multiforme e policentrica: una sfida al progetto razionale che insegue il desiderio di un viver bene.

Berlino, dunque, nel mio caso: tu puoi percorrere le vie della Grande Città e incontrare nello stesso tempo mille città, perché ogni quartiere della Grande Città è un’altra città nella città, uno specchio monadico in cui si riflette un’unità che non è altro che questo gioco di luci. Come in una delle città invisibili sognate da Calvino, tu segui tracce e segni e sei come di fronte a un enigma da interpretare. In ciò consiste, a quel che sembra, una figura del labirinto. La città è così un tracciato che devi mappare. Ti puoi perdere dietro una fila di palazzi popolari anni ’70, tutti uguali, e per un momento disperare e credere d’esserti smarrito in un’altra dimensione; ma ecco che, da un momento all’altro, qualche grande segno, la Torre della televisione o una mongolfiera svettante e illuminata, ti dirà dove devi incamminarti per ritrovare la Via.

I segni però sono anche sogni, come si diceva, tracce che rispecchiano i desideri di ogni visitatore della Grande Città.

Sali su un mezzo pubblico: tram, treno urbano (S-Bahn), metropolitana (U-Bahn); puoi decidere di farlo anche senza una meta ben precisa. Anzi, è consigliato che tu faccia a questo modo, per respirare la sorpresa e il brivido dello smarrimento. Sali dunque sul mezzo in un quartiere dove le case risparmiate dall’orrore della guerra sono ancora tante e, ristrutturata, fanno ombra allegramente e con mille colori allo schiamazzare dei bambini nei parchi giochi. Quando scendi, dopo qualche chilometro, il paesaggio è completamente mutato: palazzi malandati sono stati coperti da vivaci murali, nuovi e vecchi, che gridano la protesta e la ribellione di chi, giovane che è o che fu, vuole o volle vivere in una città più accogliente verso le diversità.

Ti guardi intorno e vedi mille volti diversi, acconciati in maniere mai viste, dipinti o mascherati. Al mercato in un quartiere etnico il richiamo di spezie esotiche si sposa con l'invito d'accento mediorientale a provare la delizia sconosciuta; dall'altro lato della strada, donne con il capo coperto espongono tessuti colorati sulle rive di un canale del fiume che bagna la metropoli – e pensare che qualche ora prima, prima di passeggiare per il quartiere rimesso a nuovo con i bambini schiamazzanti, eri salito su di un palazzo di cristallo e acciaio nella centralissima piazza dove la Grande Città mette in mostra tutta la sua strapotenza economica e tecnologica.

E tutta questa vita freme mentre una lunga, quasi invisibile cicatrice di un muro che non c'è (quasi) più si snoda attraverso la Capitale, rivelandosi come il segno dei segni per la memoria degli ospiti e degli abitanti.

In questa sarabanda di diversità, che, come è facile intuire, comporta anche luoghi di degrado e di abbandono, si rende però anche manifesta la volontà di guadagnare una vita più sostenibile. Le persone preferiscono muoversi con i mezzi pubblici; bottiglie di vetro e di plastica si conservano e vengono riportate ai supermercati, dove i vuoti vengono ripagati con qualche centesimo; esperimenti di supermercati senza buste di plastica si moltiplicano a vista d'occhio. In generale, l'interesse e il rispetto verso l'ecologico e la vivibilità vengono ribaditi con costanza; e i grandi parchi costituiscono gli innumerevoli polmoni di una unità tanto policefala. Sembra impossibile, ma anche nella multiformità anarchica di una città così mutevole, si ribadisce l'essenza politica della metropoli: anche nel caos fantasioso di un luogo che vive la continua metamorfosi del presente, il progetto di un futuro possibile non manca di contribuire alla figura complessiva.

Durante la mia permanenza berlinese ebbi naturalmente la possibilità di seguire da uditore numerose lezioni universitarie e partecipare ad alcuni seminari. Per quanto riguarda le prime, al contrario di quanto si possa pensare, i livelli del discorso sono molto più bassi di quelli italiani. Una delle principali ragioni è che la storia della filosofia non viene per lo più insegnata nei licei tedeschi, sebbene vi sia la possibilità di seguire un corso di etica, che però non può di necessità avere la centralità e la relativa completezza della disciplina nei nostri istituti superiori. Ciò comporta che gli studenti arrivino ai corsi universitari non provvisti delle minime nozioni generali della storia del pensiero Occidentale. A questo elemento se ne aggiunge uno ulteriore e conseguente: è molto diffuso oggi all'estero un approccio alla filosofia "per problemi", considerato più teoretico e pragmatico ad un tempo. Ora, è senz'altro vero che la teoresi filosofica non coincide con la sua storia, ma questo non significa gettarsi nell'astrattezza di considerare temi che emergono in autori tanto distanti nel tempo come semplicemente sovrapponibili: la filosofia, e questo soprattutto la riflessione degli ultimi due secoli ce

lo ha insegnato, non è prescissa dalla vita, dalle condizioni storico-economiche, sociali e materiali che rappresentano il vero e proprio elemento nel quale emerge un pensiero. Non ogni cosa può essere detta in ogni tempo, insegnava Foucault; anche il pensiero è una pratica, direbbe Carlo Sini, che emerge da una sterminata sinergia di altre pratiche alla quale è soggetta: considerare, per fare un esempio, l'accadere della soglia filosofica con Socrate e Platone senza farsi carico del ruolo giocato dalla scrittura alfabetica in questo evento mi sembra un atteggiamento quanto meno ingenuo, se non fortemente ideologico. Questo è il nucleo rischioso di una direzione d'insegnamento per "problemi".

È d'altra parte innegabile come alla ricerca vengano dedicati più fondi rispetto al Bel paese, e ciò rende possibile spazi e strumenti di ricerca che nelle università italiane, specialmente quelle pubbliche, sono impensabili. Le biblioteche, per esempio: al Grimm-Zentrum, la biblioteca principale dell'Università Humboldt, dove sono reperibili circa due milioni di volumi e gli spazi sono immensi, gli studenti possono rimanere dal lunedì al sabato a lavorare fino a mezzanotte. Per non parlare della Biblioteca di Stato di Berlino, che con le sue due sedi, una situata in centro, su Unter den Linden, e l'altra vicino a Potsdamer Platz (e resa celebre da una scena del film *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders), è una delle biblioteche più grandi in Europa, con un patrimonio di più di undici milioni di volumi contemporanei, centinaia di migliaia di libri rari e uno sterminato numero di materiale digitale.

Nemmeno da nascondere è il fatto che, di nuovo in ragione di una maggiore quantità di fondi, le università berlinesi, così come quelle di tutta la Germania, ospitano molti più studenti stranieri delle nostre, visti i maggiori servizi garantiti (tra i quali un superiore numero di ricercatori e quindi classi molto meno affollate), e numerosi docenti in visita da tutto il mondo per tenere corsi, conferenze, seminari.

Decisamente positiva infatti mi appare l'esperienza avuta con i seminari, di livello indiscutibilmente superiore alle lezioni ordinarie, nei quali ebbi la fortuna di fare la conoscenza di studiosi formidabili. Ne ricordo in particolare tre: una indimenticabile settimana di studio con Sergio Givone, nell'incantevole cornice della Facoltà di teologia della Humboldt, situata sulla Sprea proprio davanti all'Isola dei musei, organizzata dalla Scuola di Alta Formazione Filosofica, dalla Università Humboldt e dalla Guardini Stiftung; alcuni incontri con Michael Friedman, famoso studioso kantiano, per un Berliner Kantkurs sulla costruzione della natura del filosofo di Königsberg, presso la sede centrale della Humboldt (dove, con grande commozione, mi trovai a sedere accanto a una storica scrivania, un cimelio appartenuto a Hegel); un interessantissimo seminario tenutosi all'Università Tecnica di Berlino sotto la direzione di Marco Brusotti sulle wittgensteiniane *Note sul Ramo d'oro di Frazer*.

Il ricordo di questi seminari è segnato, oltre che dalla profondità dei loro illustri responsabili, dalla proficua possibilità di incontro e di confronto con tanti miei colleghi di dottorato e post dottorato, provenienti da numerosi paesi europei, con la ricchezza che esperienze di ricerca differenti non possono non recare con sé.

Al di là dei nodi critici sottolineati, l'incontro con amici d'avventura nello studio della filosofia e la scoperta di forme di vita relativamente altre rispetto a quelle che si possono trovare in Italia può solo essere fonte di giovamento; alla fine del viaggio si può anche tornare a casa, ma il ritorno è forse il modo più profondo dell'appropriazione del proprio, poiché l'occasione dell'incontro con l'altro è sempre la via per conoscere se stessi e diventare ciò che si è.